

## II

A Valerio venne in mente, in un mattino di maggio, mentre il cielo mutava velocemente diventando a volte grigio, a volte chiaro, e si vedeva la faccia del sole che faceva capolino fra le nubi, di uscire dal quartiere. Egli aveva trascorso la notte sul solito cartone disteso sotto un porticato: pensò di recarsi a Piazza Duomo, un po' in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti e un po' per curiosare. Dal quartiere Barona s'incamminò verso la zona dei Navigli, frequentata da gente che si accalcava nei bar e nelle rosticcerie poi, mentre imboccava Viale Gorizia fino al Corso di Porta Ticinese, rimuginava: qui almeno si vive! Continuò percorrendo tutto il corso fino a San Lorenzo Maggiore, incontrando altra gente indaffarata, costeggiando strade percorse da auto e mezzi pubblici; indi svoltò per Via Torino, divagando con la mente, indifferente al traffico e alla folla poi, saltellando e dondolandosi, sbucò in Piazza Duomo. Si era appena immesso nella piazza allorché notò uno spettacolo destinato a rimanere impresso per sempre nella sua memoria. Davanti a lui una moltitudine di gente si

affollava, gridando e correndo verso una direzione precisa:

« Che strage ! Che sciagura ! » si sentiva gridare. Da ogni parte le persone accorrevano, si levavano voci di spavento e di biasimo, tanto che egli fu indotto a farsi largo fra la folla che si accalcava, per vedere cosa stesse accadendo. Quando riuscì nell'intento, rimase allibito dinanzi a uno spettacolo pietoso. Per terra, accanto a una Ritmo, giaceva un uomo con il volto sfigurato da una scarica di mitra. Una pozza di sangue rendeva più macabra la scena, mentre qualcuno commentava: « Povero signor sindaco ! Era un uomo tanto caro e buono ! Povera moglie, poveri figli ! ». Una voce possente, con un tono che non ammetteva repliche, si sentì amplificata dal megafono: « Via, via, fate largo ! ». Delle mani solerti coprirono il cadavere con un lenzuolo bianco, quasi a mettere la parola fine a una settimana di sangue e misteri. Il giorno prima, a Roma, era stato assassinato un funzionario statale. La folla cominciò a diradersi sazia di quello spettacolo, ma i commenti continuarono quel giorno e in quelli successivi, ma man mano che i giorni passavano le persone si dimenticavano dell'accaduto. Valerio, in un primo tempo, rimase fermo davanti a quella scena di sangue, incapace di camminare, pietrificato, avvilito dalla paura, con il pensiero della morte che non lo lasciava, che l'atterriva e nello stesso tempo l'affascinava. Sentiva salire la voglia di abbandonare quel mondo fatto di violenza e di sangue. Intanto si era fatto tardi, si accen-

devano i lampioni mentre egli s'incamminava in cerca di un posto dove rifocillarsi, un marciapiedi magari sotto una finestra illuminata. Era un modo per ascoltare la TV che, dall'interno della casa, trasmetteva il telegiornale della sera, da cui venivano le parole del conduttore che commentava quello a cui lui aveva assistito: « Una giornata di sangue a Milano ! Il sindaco è stato ucciso in un attentato. L'attentato è stato rivendicato da un gruppo terroristico ! ». Disteso e coperto alla meglio Valerio pensò tutta la notte a quegli avvenimenti, chiedendosi se il mondo così violento poteva cambiare, ma non ebbe risposta. Poi il sonno l'avvinse, facendogli dimenticare ciò a cui aveva assistito. La mattina dopo fu svegliato da qualcosa che lo toccava e lo spingeva, qualcosa di duro e unto, la scarpa di un uomo che lui conosceva, uno che frequentava i bar della zona per ubriacarsi.

« Alzati! » gli disse, con la voce un po' troppo allegra come di chi è sotto effetto dell'alcol.

« Orsù Innominato, alzati e vieni con me, ti offrirò un caffè corretto con la grappa oppure un bianchino! Con questo freddo vedrai che ti farà bene. Dai, vieni! »

« Dove? » domandò Valerio.

« Qui non esiste dove, siamo qui e tanto basta. Non c'è bisogno di chiedersi dove, quando, come e perché; l'importante è che ci siamo e che possiamo mangiare e bere quanto ci pare senza dover faticare per sopravvivere. » continuò l'uomo palesemente alticcio.

Valerio oppure, come lo chiamavano ormai, Innomi-

nato non rispose; si alzò con calma, si pulì alla meglio con le mani dalla polvere che si era attaccata ai vestiti e s'incamminò, imboccando il primo vicolo che gli capitò pur di allontanarsi da quell'uomo. Si sentiva umiliato, affranto, soprattutto gli bruciava quel nomignolo conseguenza del suo stato di abbandono, al punto da non ricordare più il suo cognome. Camminando si poneva delle domande: chi sono io? Cos'è la vita? Cos'è la mia vita? Sono importante per qualcuno? Cercava risposte, ma chi gliele poteva dare. Di una cosa era certo, preferiva il suo mondo, un mondo reale e crudele, a quello che gli prospettava quell'individuo.

Cominciava a scendere la nebbia che avvolgeva tutto. Il sole appariva come un punto di luce velata. Case, alberi, persone, avevano perduto i loro lineamenti. Di tanto in tanto si udivano rumori di motori e poi, quasi improvvisamente, si sentiva sfiorato da automobili e autobus, che procedevano con i fanali accesi. Andava rasentando i muri delle case e con gli occhi bene aperti per non scontrarsi con qualche passante, infastidito anche dall'umido che lo faceva accapponare. La giornata era triste, ed anche lui lo era: come desiderava il sole! Anche gli altri passanti, che incontrava per strada, camminavano silenziosi e seri, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Una umanità che lo ignorava, così vicina eppure così lontana.